



materiali, Brancusi e Martini, Arp e Fazzini, rimase a lungo avvinto anche a suggestioni più remote: a quel Medioevo lucano che aveva avvicinato – come ricorda oggi Giuseppe Appella – cento volte, e con infinito trasporto, peregrinando nella terra natale; un'età che racchiudeva, nell'antica Basilicata, insieme l'oro e il prestigio dei Bizantini e la severità, la parola scarna del Romanico.

Certo però un momento da dir per lui cruciale fu il primo invaghiarsi della ceramica, ad Albisola dove egli si recò a lavorare nel 1991, dove incontrò la memoria viva di Lucio Fontana (che rimase poi sempre un suo faro), e dove, come scrive oggi Daniela Lancioni in catalogo, finalmente “egli trovò la sua strada di scultore”. Strada che da allora in avanti sarà segnata, più che da lucide memorie del passato, da una cernita affannosa di frontiere non ancora avvistate (tanto che alcune suggestioni possibili, come ad esempio la diafana e interrogante scultura di Cy

Due opere di Giacinto Cerone esposte in mostra alla Gnam di Roma: sopra, “Rosa mistica” (1995); a sinistra, “Lazzaro” (1999)

Twombly, rimangono in fondo per lui inessenziali).

La ceramica fu, da Albisola in avanti, intesa invece da Cerone come luogo della meraviglia, dell'iperbole e dell'eccesso, dove tutto poteva scriversi e alla quale il fuoco avrebbe regalato un ultimo, imprevedibile azzardo. Così che gli squarci e gli accumuli, i vortici e le guglie, le fiamme che l'erodono e le rose che la ornano, e le figure femmi-

nili erette o distese, Ofelia o Ermengarda, e i merletti, i fiori, i legacci e gli abbracci, i gesti e i segni, nella ceramica e nei suoi colori clamanti – ma non diversamente, adesso, nel gesso e nel suo bianco che mima l'innocenza senza possederla – avrebbero d'ora in poi trovato soprattutto figura. Una digitazione eccitata la percorre, travolgendone ogni possibile pausa, ogni riflessiva cautela. Lacerti di figura – membra di corpi, nodi e viluppi di panni, fioriture di arbusti e piante sconosciuti; e volti, talora, persino – s'alternano, sulla sua pelle lucente e gremita di bagliori, ai colpi ciechi della spatola e della mano, alle ferite inflitte, alle caverne improvvisamente aperte, alle voragini, agli strappi, alle lacerazioni inferte nel volume della materia: in un diapason d'energia, o forse di furore, come esercitato da chi misteriosamente sappia che una fine immatura è ormai prossima. E cerchi, con quell'eccesso di segni, di esorcizzare la morte.